

**ACCA
DEMIE**
di KATIA D'ADDONA

A Siena si terranno lezioni di pace ma il tirocinio si fa sul campo

In un contesto geopolitico in continua trasformazione, la gestione dei conflitti internazionali e l'organizzazione delle azioni umanitarie richiede l'intervento di esperti sempre più competenti e in grado di affrontare le nuove sfide. A quest'esigenza risponde il master di primo livello in *Conflict Management and Humanitarian Action* dell'Università di Siena, nato dalla collaborazione tra il dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'ateneo

toscano e l'Associazione «Rondine Cittadella della Pace». Attraverso cinque moduli di lezioni frontali, incontri seminariali e testimonianze di esperti che operano in organizzazioni come Medici Senza Frontiere, gli studenti verranno guidati all'analisi delle tematiche con cui si confronta oggi il settore umanitario. «L'obiettivo — spiega il professore Luca Verzichelli, direttore del master — è formare professionisti del dialogo interculturale e



dell'aiuto umanitario, attivi all'interno di Ong, enti e associazioni, che siano in grado di operare in una situazione complessa, dove ci sono conflitti etnici, religiosi e culturali». A tal fine, gli studenti svolgeranno un periodo di tirocinio «sul campo» presso organizzazioni e istituzioni come conclusione del percorso di studi e primo approccio professionale al settore. L'accesso al master è riservato a un numero massimo di 40 partecipanti, in possesso di laurea triennale e selezionati mediante valutazione del curriculum ed eventuale colloquio motivazionale, previa presentazione della domanda di ammissione sul sito segreteriaonline.unisi.it entro e non oltre il 27 settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orizzonti

Filosofia, religioni, costumi, società



Marina Calloni è la #twitterguest

Marina Calloni (Dairago, Milano, 1958) è professoressa ordinaria di Filosofia politica e sociale presso l'Università di Milano-Bicocca. Dal gennaio 2020 sarà Fellow presso la Italian Academy della Columbia University di New York. È vicepresidente della Società Italiana di Filosofia Politica (Sifp) e dirige il centro di ricerca dipartimentale Adv- Against Domestic Violence. Da oggi su Twitter i suoi consigli ai follower de @La_Lettura.

Arrivano voci drammatiche dall'Australia, voci di dolore e di rabbia. Behrouz Boochani — in fuga dall'Iran — è detenuto a Manus, un'isola a nord della Nuova Guinea dove Canberra ha creato un centro di detenzione per immigrati illegali. Patricia Cornelius è una drammaturga che ha la potenza di una Ken Loach femminile

Urla da un altro Sud



Testimoni Behrouz Boochani, curdo, voleva arrivare in Australia: da 6 anni è in un'isola-carcere. Ne ha scritto, vincendo premi. E uscirà in Italia

Il libro via WhatsApp è la mia resistenza

di CRISTINA TAGLIETTI

La voce, al telefono, arriva disturbata, la connessione attraverso WhatsApp è scarsa, ma Behrouz Boochani vuole parlare. «Sono molto stanco, ho bisogno di riposare», aveva scritto su Twitter a metà giugno questo scrittore e giornalista della minoranza curda in Iran, fuggito dal suo Paese il 23 maggio 2013. Intercettato nel luglio dello stesso anno dalla Marina australiana con altri migranti in rotta dall'Indonesia, Boochani da sei anni si trova a Manus, l'isola a 250 chilometri a nord della Nuova Guinea in cui l'Australia ha creato un centro di detenzione per richiedenti asilo, bastione di quella stretta operazione di controllo dell'immigrazione chiamata *No Ways*.

Boochani non ha mai potuto lasciare l'isola. Da lì, sotto forma di migliaia di messaggi WhatsApp, ha mandato a Omid Tofighian, il suo traduttore, il libro *Nessun amico se non le montagne*, scritto in lingua farsi sulla tastiera di un telefonino ottenuto barattando sigarette e vestiti, vincitore, a sorpresa, del Victorian Prize 2019, il pre-

Teatro Patricia Cornelius (con Susie Dee) porta in scena denuncia e militanza. Per la prima volta in Italia, è alla Biennale di Venezia

Lotte di classe e genere Le ribelli di Melbourne

di LAURA ZANGARINI

L'intrepido corpus del lavoro dell'australiana Patricia Cornelius analizza le aspre collisioni di classe e genere attraverso la drammatizzazione delle lotte dei diseredati, degli emarginati, degli svantaggiati. Scrittrice e drammaturga tanto apprezzata dalla critica quanto trascurata dal mainstream, da oltre trent'anni ha stretto con la connazionale Susie Dee, attrice e regista, un sodalizio artistico votato al teatro indipendente e militante, che le ha fatte conoscere in tutto il mondo.

Arriveranno per la prima volta in Italia, ospiti della Biennale Teatro diretta da Antonio Latella, con due opere: *Love*, in prima europea il 27 e 28 luglio alle Tese dei Soppalchi, e *Shit*, il 29 luglio al Teatro Piccolo Arsenale. Alle 17 dello stesso giorno, Cornelius e Dee si confronteranno sui temi affrontati dagli spettacoli in un incontro aperto al pubblico.

Cornelius, 64 anni, ha scritto più di 25 opere teatrali e ha vinto tutti i più importanti riconoscimenti teatrali del suo Paese, alcuni diverse volte. Ha forgiato la sua sensibilità di drammaturga nel settore indie di Melbourne. Lo script di uno dei suoi primi lavori, *Lilly and May*, messo in scena con la collaborazione di Susie Dee sul palco di quello che allora era il Playbox Theatre, oggi Malthouse, è datato 1987. A quel tempo, spiega, era solo un'attrice «che scriveva un po'». In quello stesso anno, con Michael White e Steve Payne fonda il Melbourne Workers Theatre, dove svolgerà quello che lei oggi definisce «un apprendistato terribile e meraviglioso». Finanziato da un'iniziativa governativa per la democratizzazione delle arti, il collettivo scrive e mette in scena opere teatrali in luoghi come cantieri, fabbriche, officine.



Anche se la compagnia si è sciolta nel 2012, la scrittura di Cornelius ha mantenuto una forte attenzione all'identità di classe e ai conflitti a essa legati. Lo scontro, sostiene, «è l'essenza del teatro. Come società, preferiremmo sedere in modo educato, accettando il silenzio piuttosto che ascoltare voci dissidenti? Internet ha reso le nostre vite più piacevoli ma non necessariamente migliori: ritengo che ci stia indebolendo come collettività e isolando come individui. Non esercitiamo più l'arte del disaccordo». Con il Melbourne Workers Theatre, ricorda, «volevamo formare una compagnia teatrale che affrontasse temi riguardanti le questioni razziali e le differenze di classe, che raccontasse storie mai raccontate prima, che si aprisse a un pubblico più ampio. Volevamo cambiare il mondo. Era una compagnia che offriva una sorta di apprendistato a tanti nuovi scrittori, registi e attori, ed era coraggiosa, inventiva e meravigliosamente sfrontata. È stata molto importante per me — mi ha dato fondamentali solidi per la scrittura, mi ha fatto capire come sviluppare un lavoro complesso e stratificato e mi ha insegnato a catturare e trattenere un pubblico fra i più ostici, gente impegnata nelle fabbriche e nei cantieri».

Il suo obiettivo è stato da sempre, dice, «scrivere opere forti e urgenti che possano incidere sulla nostra sensibilità. Sperando che suscitino qualche sentimento, anche se per poco, verso quelli che tendiamo a disprezzare». Come accade in *Slut*, sull'ascesa e la caduta di una giovane e bellissima donna, Lolita; o in *Savages*, che segue un gruppo di uomini della classe operaia in crociera, «il viaggio della vita», un testo su mascolinità e misoginia basato sul caso di Dianne Brimble, stuprata e morta in seguito alla somministrazione di un cocktail di alcol e droga a bordo di una nave da crociera nel 2002. *The Call* si ispira invece alla storia dell'ex talebano australiano David Hicks, detenuto e torturato a Guantanamo dal 2002

mio letterario australiano più prestigioso. La voce si anima, si intuisce il sorriso, quando scopre che la traduzione di Alessandra Mancini, per l'editore Add, è pronta e che il libro uscirà in italiano a ottobre: «Non pensavo fossero così avanti con la lavorazione, mi emoziona — dice —. Mi piacerebbe venire a presentarlo da voi, quando sarò libero». Poi torna serio: «L'ho scritto per far conoscere questo sistema di detenzione, per far sapere a tutti che cosa ha fatto il governo australiano a Manus e a Nauru, per condividere una tragedia con persone sconosciute nel mondo. So che *Nessun amico se non le montagne* può essere considerato un atto di resistenza, un tentativo di denunciare un sistema di detenzione, ma anche un atto di letteratura, di arte, di storia. Si può giudicarlo dagli effetti che ha sulla società australiana. Insomma, ci sono prospettive diverse, ma per me è semplicemente un dovere, il mio dovere, la mia missione».



Omid Tofighian, che ha organizzato la pubblicazione tra Sydney, l'isola di Manus e il Cairo, racconta nella postfazione come i tentativi di Behrouz di finire il manoscritto e il lavoro di traduzione dal farsi all'inglese siano stati ostacolati dall'assedio di tre settimane avvenuto dopo la chiusura forzata del campo di prigionia (31 ottobre 2017) e dal bisogno impellente di Boochani di raccontare le punizioni contro coloro che si rifiutavano di essere trasferiti. «Behrouz — scrive Tofighian — ha impiegato un misto di linguaggio letterario e giornalismo per descrivere l'utilizzo strategico di fame, sete, insonnia, malattia e pressione emotiva come strumenti di tortura».

«Un miracolo di coraggio e tenacia creativa», lo ha definito Richard Flanagan, uno dei più apprezzati scrittori australiani contemporanei, vincitore del Booker Prize con un libro, *La strada stretta verso il profondo Nord*, che parlava, anche questo, di prigionia: quella del padre, detenuto in un campo giapponese durante la Seconda guerra mondiale. Uno scaffale affollato di grandi opere, quello della letteratura carceraria, dove, secondo Flanagan, *Nessun amico se non le montagne* può stare accanto a libri molto diversi tra loro, come il *De profundis* di Oscar Wilde, i *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, *L'uomo è morto* di Wole Soyinka, *Lettera dal carcere di Birmingham* di Martin Luther King. Qualcuno lo ha anche accostato a *Se questo è un uomo*, un paragone ardito, ma che ha spinto Boochani a leggere, e amare, Primo Levi. «Adesso non sto male — racconta Behrouz — anche se la situazione qui è fuori controllo. Dopo sei anni è difficile per me lavorare: continuo a chiedermi per che cosa lo stia facendo, per quale motivo continui a scrivere». Boochani passa le sue giornate impegnato in varie attività. Oltre ad aver lavorato al libro, ha co-diretto un documentario assieme al cineasta Arash Kamali Sarvestani, *Chauka Please Tell Us the Time*, tutto girato con il cellulare. «Quel che faccio dipende dalle giornate. Ho trascorso molto tempo a scrivere il libro, poi a realizzare il film. Ma la maggior parte della giornata è occupata dall'attività umanitaria, in particolare con il Medevac Group Australia, istituito per assicurare ai rifugiati i trattamenti medici necessari e i trasferimenti per chi ne ha bisogno, dopo che 12 persone sono morte qui per mancanza di cure. Qualche volta scrivo articoli per il "Guardian" australiano e per il settimanale "Saturday Paper". A volte anche articoli accademici e mi capita di partecipare a incontri, a conferenze universitarie attraverso registrazioni o Skype».

Il 20 giugno scorso, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato, il Pen International ha lanciato un appello per invitare il governo australiano e la comunità internazionale a rispettare i diritti di Behrouz Boochani e dei richiedenti asilo a Manus e Nauru, fornendo loro una protezione adeguata: «L'ho saputo e mi fa molto piacere. È importante avere un sostegno internazionale, è fondamentale che più persone e organizzazioni ci sostengano. A Manus e Nauru è in atto una vera crisi umanitaria. Il messaggio è: riflettete seriamente sulla nostra situazione perché ciò che è stato attuato qui, in questi sei anni, è una politica fascista, un crimine contro l'umanità».

Per il futuro Boochani ha molti progetti, ma il futuro per ora è nebuloso: «È la grande domanda di questi sei anni. Quando finirà questa situazione? Quando chiuderanno questo campo di prigionia? Quando finirà? Dove finirà? Hanno il controllo sulle nostre vite, ci torturano tenendoci in questo limbo infinito. Non sapere che cosa ti succederà domani è una grande tortura». Ora Boochani non sta lavorando a un nuovo libro, però ha un altro progetto: «Una raccolta di alcuni miei articoli. Forse l'anno prossimo uscirà». *Nessun amico se non le montagne* l'ha visto stampato: «Ne ho ricevuta una copia qui, molti lo volevano leggere e una persona a cui l'ho prestato non me l'ha più ridato. Per fortuna me ne hanno mandato un altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BEHROUZ BOOCHANI

Nessun amico se non le montagne
Prigioniero nell'isola di Manus
Traduzione dall'inglese di Alessandra Maestrini, prefazione di Richard Flanagan, postfazione di Omid Tofighian
ADD EDITORE
Pagine 400, € 18
In libreria a ottobre

L'autore

Behrouz Boochani, 35 anni, giornalista, documentarista e poeta curdo iraniano, ha cofondato la rivista «Werya», che gli è costata la messa al bando. Con Arash Kamali Sarvestani ha diretto il lungometraggio *Chauka, Please Tell Us the Time* (2017); ha collaborato con Nazanin Sahamizadeh nella scrittura dello spettacolo teatrale *Manus*



La drammaturga

Patricia Cornelius, 64 anni, è una drammaturga e scrittrice australiana. Nel 1987 fonda con Steve Payne e Michael White il collettivo Melbourne Workers Theatre, le cui opere teatrali sono rappresentate in fabbriche, cantieri, officine. La compagnia si scioglie nel 2012. Cornelius è autrice di oltre 25 opere, tra cui *Slut* (2008), *The Call* (2009), *Savages* (2013). Nella foto a sinistra: una scena di *Love*, con le interpreti Carly Sheppard e Tahlee Fereday
L'appuntamento
Ospite della Biennale Teatro di Venezia, Cornelius presenta il 27 luglio in prima europea *Love* (ore 22.45, Tese dei Soppalchi; replica il 28 luglio, ore 19), e *Shit* (il 29, ore 21, Teatro Piccolo Arsenale), entrambi diretti dall'australiana Susie Dee

Romanzi

Le sfide dell'autismo nell'emisfero lontano

di MARCO BRUNA



L'professore di genetica dell'Università di Melbourne Don Tillman vive nella costante preoccupazione che il figlio Hudson segua le sue orme: clinicamente depresso e incapace di trovare una moglie fino all'età di 40 anni. Don e sua moglie Rosie, «la ragazza che come un ciclone ha travolto la sua vita», sono da poco ritornati in Australia dopo dieci anni a New York. Qui, la loro sfida più grande sarà confrontarsi con i problemi del figlio undicenne Hudson, che ha difficoltà ad ambientarsi e ottiene scarsi risultati a scuola. Il dubbio più grande che angoscia i genitori è se il bambino soffra di un disturbo dello spettro autistico, proprio come il padre. La storia della famiglia Tillman è al centro del romanzo *L'amore è un enigma straordinario* (traduzione di Luca Bernardi, Longanesi, pp. 354, € 19,50), dell'autore australiano Graeme Simsion, terzo capitolo di una trilogia cominciata con *L'amore è un difetto meraviglioso* (2013) e proseguita con *L'amore è un progetto pericoloso* (2014; entrambi editi da Longanesi). Nel terzo episodio Simsion affronta l'autismo in maniera molto più aperta rispetto ai due volumi precedenti, facendo assumere alla storia i contorni di un romanzo di formazione, nel quale il protagonista non è solo Hudson ma anche i suoi genitori. Don, con l'aiuto di Rosie e degli amici, dovrà indicare a suo figlio una strada, un modo per sopravvivere nelle difficoltà. Insegnandogli che la diversità è un dono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

al 2007. Titoli inadatti a una serata di svago: ma per Cornelius la sfida è spingere il pubblico a confrontarsi con le sgradevoli realtà della nostra società. «La politica fa parte del teatro — dice —. Il mio primo testo, *Witch*, un monologo che interpretavo io stessa, affrontava la caccia alle streghe. Un tema spinto dal mio femminismo e dalla mia volontà di dare un valore politico al mio lavoro».

Classe sociale e genere, prosegue, «sono temi importanti per me. Insieme con le menzogne che raccontiamo. Come tutto il mondo, l'Australia possiede le sue terribili falsità. Facciamo finta di non avere classi sociali, ci consideriamo progressisti, mentiamo sul nostro passato e continuiamo a mentire nel presente. Le menzogne costituiscono un materiale drammatico strepitoso, e nel mio Paese ce ne sono molte dalle quali si possono trarre opere creative e vitali».

L'Australia, sostiene, persegue e mette in atto politiche profondamente inquietanti: «Il trattamento dei profughi, l'incarcerazione senza fine dei rifugiati sulle isole di Manus e Nauru, il continuo razzismo e maltrattamento nei confronti della popolazione originaria del nostro Paese, la sorveglianza e gli interventi crescenti e sempre più invasivi nel giornalismo, l'incapacità di proteggere i nostri e quindi l'abbandono di Julian Assange... Potrei continuare». Naturalmente sono temi anche globali. Il teatro può cambiare qualcosa? «Certo non porterà a una rivoluzione, ma può incidere un po' alla volta, può riflettere chi siamo veramente, può rivelare delle cose, può metterci a disagio e può ricordarci che si può resistere, desiderare qualcosa di meglio».

Degli spettacoli che si vedranno alla Biennale Teatro, cosa può raccontarci? «*Love* è l'evoluzione di un'opera precedente intitolata *Lilly and May*, con protagoniste due donne senzatetto. Si trattava di un lavoro giovanile e ingenuo che rappresentava le donne in un modo superato e inconsapevole. Volevo riaffrontare il tema delle donne senzatetto che non hanno nessun sostegno, e il modo in cui sono obbligate a vivere. Allo stesso tempo volevo indagare l'idea di amore affrontando brutalmente quest'emozione così romanticizzata, e a volte davvero misera, che in teoria dovrebbe nobilitarci. *Shit* è stato scritto successivamente, dopo un laboratorio di sette artiste donne che indagavano il mondo della carcerazione femminile. La carcerazione era intesa sia in termini letterali che metaforici. Lo spettacolo è un lavoro anti-sentimentale e brutale, divertente e stranamente poetico, che permette a tre donne molto toste di esercitare l'unico potere che hanno, quello della sopraffazione, in un'azione spregevole nei confronti di un'altra donna. Entrambe le opere sono abitate da personaggi femminili che hanno patito una vita di disprezzo e sofferto una povertà degradante a tutti i livelli. Sono abbandonate. Volevo ricordare al mondo che valgono qualcosa di più».

Il genere è ancora un problema? «Non penso che gli uomini stiano complottando contro le donne — riflette —, semplicemente non sono consapevoli dei pregiudizi. Ma devono prendere coscienza, istituire politiche che siano equi». In questo senso la nascita del movimento #metoo, «uno dei movimenti più entusiasmanti del nostro tempo», appare come «un mutamento importante, di cui si sentiva il bisogno: le donne hanno passato le loro vite a trovare strategie per gestire gli uomini, a causa delle loro avance sessuali, talvolta goffe e talvolta terrificanti, o perché dovevano gratificarli o lusingarli per conservare il posto di lavoro, per assecondarli insomma. Questo movimento li ha affrontati». Un'ultima domanda: di cosa parlerà il suo prossimo lavoro? «Sto lavorando a un'opera che racconta una storia di resistenza: è basata su Julian Assange».

© RIPRODUZIONE RISERVATA